

Luigi Marinelli

Ci sono artisti nella cui opera le domande sul senso – e anche il non-senso – dell’esistenza si accumulano e accavallano continuamente. Fra i primi a intendere appieno la grandezza di Szymborska,¹ Jerzy Kwiatkowski (1927-1986) volle per questo riscoprire un possibile nesso fra la poetica szymborskiana dello stupore e il pensiero ontologico di Stanisław Ignacy Witkiewicz. Per dargli ragione basta rileggere versi come: “Il Nulla si è rivoltato anche per me” (GS 335)²; “Sono qui per un attimo e solo per un attimo”, come pure: “Non farò in tempo a distinguere il tutto dal vuoto” (*Compleanno*, GS 309); “Sono quella che sono. / Un caso inconcepibile / come ogni caso” (*Nella moltitudine*, GS 567); “Quando pronuncio la parola Niente / creo qualche cosa che non entra in alcun nulla” (*Le tre parole più strane*, GS 577); “L’abisso non ci divide / L’abisso circonda” (*Autotomia*, GS 319); o ancor più la serie di stupefacenti domande di cui si compone la poesia *Stupore* (GS 307):

Perché mai a tal punto singolare?
Questa e non quella? E qui che ci sto a fare? [...]
Perché di persona una volta soltanto?
E sulla terra? Con una stella accanto?
Dopo tante ere di non presenza? [...]
E proprio adesso? Fino all’essenza?

In particolare questi ultimi versi sembrano proprio riecheggiare da vicino l’“Introduzione filosofica” (*Wstęp filozoficzny*) a “Forme nuove nella pittura” (*Nowe formy w malarstwie*), dove Witkacy si chiedeva:

¹ Lo sottolineava con orgoglio la moglie del critico, la comparatista Maria Podraza-Kwiatkowska, “*Ale ja jestem nieśmiała*”, in *Zachwył i rozpacz. Wspomnienia o Wisławie Szymborskiej*, red. A. Papińska, Warszawa, PWN, 2014, p. 371.

² Tranne diversa indicazione, le citazioni italiane delle poesie di Szymborska provengono tutte dalla raccolta: W. Szymborska, *La gioia di scrivere. Tutte le poesie 1945-1956*, a c. di P. Marchesani, Milano, Adelphi, 2009; vengono indicati nel testo principale soltanto i titoli delle poesie da cui sono tratti brani e versi citati, seguiti dalla sigla GS con l’eventuale numero di pagina/e di riferimento in questa edizione.

Perché io sono questo e non un altro essere? In questo luogo dello spazio infinito e istante del tempo infinito? In questo gruppo di esistenze, proprio su questo pianeta? Perché in generale io esisto, potrei non esistere affatto; perché in generale c'è qualcosa? Potrebbe esserci in fondo il Nulla Assoluto, inimmaginabile perfino nella forma di spazio vuoto, giacché lo spazio è soltanto una delle due parti della duplice forma dell'Esistenza, non del Nulla? In che modo ho potuto non esistere affatto prima del mio inizio?³

Se dovessimo ora indicare un altro scrittore polacco impegnato nella incantata e disperata ricerca di un senso dell'essere (umano e non umano) nel Cosmo, questi è senza dubbio Stanisław Lem. Del resto in uno dei suoi scritti radicalmente pessimistici dell'ultimo periodo l'autore di *Eden* citerà esplicitamente Witkacy, profetizzando per la società umana l'imminente totale uniformizzazione e appiattimento di ogni differenza (“*pelne zglajchszaltowanie i niwelizacja*”: termini ripresi da Witkiewicz, il primo un germanismo da *Gleichschaltung* – “irreggimentazione, normalizzazione”, che d'altro canto non possono non ricordarci la pasoliniana “omologazione”).⁴ Il pessimismo di Szymborska – avversaria dei “grandi numeri” e commossa sostenitrice della “singularità” (*Grande numero*, GS 341) – sarà forse più accomodante, perché confuso dall'empatia, ma non per questo meno acuto. Si potrebbe insomma dire che fra i due membri del binomio “incanto e disperazione” (*Il cielo*, GS 495), Lem alla fine propenda per la disperazione; Szymborska, per la quale malgrado tutto “la vita a volte è sopportabile”,⁵ rimane più dalla parte salvifica dell'incanto. Del resto lo confermerà direttamente lei in un'intervista ad Anna Rudnicka e Tadeusz Nyczek nell'immediato dopo-Nobel:

Ho momenti di grande, grandissima disperazione per quello che accade nel mondo. Il mondo va a rotoli, come mostra Lem nei suoi articoli su “Tygodnik Powszechny”.

³ S.I. Witkiewicz, *Nowe formy w malarstwie i wynikające stąd nieporozumienia*, Warszawa, Gebethner i Wolff, 1919, p. 9. A questa intuizione di Kwiatkowski si richiama Małgorzata Baranowska, *Poet of the Consciousness of Being*, in *Wisława Szymborska. Nobel '96 for Literature*, Warszawa, Interpress, 1996, p. 16, e in questo stesso contesto ontologico cita la poesia *Zdumienie* Wojciech Ligęza, *Wstęp*, in W. Szymborska, *Wybór poezji*, Wrocław, BN Ossolineum, 2018, p. XCVII.

⁴ S. Lem, *DyLEMaty*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 2003, pp. 128-129. Cf. P.P. Pasolini, *Il Potere senza volto*, “Corriere della Sera”, 24 giugno 1974, rist. col titolo *24 giugno. Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*, in Idem, *Saggi sulla politica e sulla società*, a c. di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 1999, pp. 313-318.

⁵ Come ricorda Katarzyna Kolenda-Zaleska, *Ricordi di viaggio a cineprese spente*: “È una frase venuta fuori in una piazzetta di Trieste, tra un sorso di caffè e una sigaretta”, nella brossura di accompagnamento a: *La vita a volte è sopportabile. Ritratto ironico di Wisława Szymborska*, un film documentario di K. Kolenda-Zaleska, Bellinzona, Casagrande, 2013, p. 77.

Confesso francamente che a volte mi impongo di non leggerli, perché so che se li leggo mi scopro d'accordo con lui. E poi sto male.⁶

A tutt'e tre gli scrittori risulta chiaro che quella ricerca “incantata e disperata” sia destinata a rimanere senza risposta, a meno di non cadere in un materialismo integrale o in un qualche fideismo religioso: ma né Witkacy né Szyborska né Lem sembrano voler scegliere una di quelle due vie, apparentemente opposte, e in fondo le più facili, fermandosi al bivio del dubbio, o piuttosto sul ciglio dell'abisso. Witkiewicz, anzi, non fermandocisi nemmeno, e col suo tragico gesto finale chiudendo la sua partita con l'“Ansia Metafisica”. Szyborska e Lem non si suicideranno, ma saranno continuamente pervasi da un senso di profondo smarrimento, oltreché di incantato stupore, per la “fiera dei miracoli” (GS 483-485) e l'abisso che accompagnano e circondano la nostra esistenza: un atteggiamento bipolare che credo abbia più volte portato alla depressione i due scrittori pressoché coetanei.

Il dubbio, l'abisso, il nulla, il caso sono fra i soggetti principali dei versi di Szyborska, forse soprattutto il caso.⁷ Ed è proprio qui che vorrei vedere una particolare vicinanza filosofica, tematica e forse, in talune occorrenze, perfino intertestuale con l'opera e il pensiero di Stanisław Lem, per il quale “L'Uomo è figlio di Madre Natura e di Padre Caso” (ST 59).⁸

Di soli due anni più vecchio, anch'egli cracoviano trapiantato, per Szyborska e la cerchia di amici probabilmente conosciuti tutti nell'immediato dopoguerra nella mitica Casa dei Letterati di via Krupnicza 22, Lem era “Lemik” – Lemino.

I casi bellici (molto presenti nel sottotesto della narrativa dell'ebreo leopolitano Lem) li avevano tragicamente uniti. Il caso giocherà una parte fondamentale nelle loro vite di esseri umani e nelle loro opere di artisti polacchi del secondo dopoguerra, della Polonia cosiddetta Popolare e del postcomunismo paleocapitalistico del primo ventennio post-'89.

⁶ *Jestem po stronie ludzi*, intervista a W. Szyborska di A. Rudnicka e T. Nyczek, “Gazeta Wyborcza”, 7 ottobre 1996, trad. it. in A. Bikont e J. Szczęsna, *Cianfrusaglie del passato. La vita di Wisława Szyborska*, a c. di A. Ceccherelli, Milano, Adelphi, 2015, pp. 284-285.

⁷ Cf. L. Marinelli, *Caso*, in A. Ceccherelli, L. Marinelli, M. Piacentini, *Szyborska. Un alfabeto del mondo*, Roma, Donzelli, 2016, pp. 29-40.

⁸ S. Lem, *Summa technologiae. Scritti sul futuro*, trad. e c. di L. Marinelli, Roma, Luiss University Press, 2023, p. 59; d'ora in avanti le citazioni italiane tratte da *Summa technologiae* verranno indicate nel testo principale con la sigla ST seguita dal numero di pagina/e di riferimento in questa prima edizione italiana.

Come sappiamo, ci sono ben pochi scritti autobiografici di Szymborska, cosa che non si può dire di Lem. Ma basta forse leggere un suo saggio del 1984, inizialmente intitolato in tedesco *Mein Leben* e in inglese *Chance and Order*, per intuire quanto la visione del mondo e della vita dei due scrittori possa essere a buon diritto messa a confronto. Lem vi distingue “caso” e “destino” (in polacco: *przypadek* e *los*), proprio come dieci anni dopo farà Szymborska in *Amore a prima vista* (GS 535-537), il “microcapolavoro” sull’inizio all’apparenza casuale di un amore, che nella raccolta del 1993 *La fine e l’inizio* si trova commoventemente e coerentemente accanto a quello sulla fine (*Il gatto in un appartamento vuoto*, GS 523-525).

In quel saggio Lem aveva scritto: “Non credo sia un fatto fortuito che nelle mie opere io abbia attribuito al caso il ruolo di artefice del destino”.⁹ E ancora, a proposito del barbiere ebreo di Leopoli che aveva salvato la vita a suo padre durante i pogrom del luglio 1941, scrive: “Qui il Caso era il Destino in persona perché se quel barbiere fosse passato per quella strada solo un minuto più tardi, per mio padre non ci sarebbe stata salvezza. Di lui ho sentito raccontare da bambino quando certo non ero in grado di dedicarmi a considerazioni astratte né di mettere a confronto le categorie del Caso e del Destino”.¹⁰ Come non confrontare allora l’inizio interrogativo di quello stesso saggio autobiografico di Lem:

È possibile che tutto ciò per cui sono venuto al mondo [...] per diventare infine uno scrittore [...] è possibile che tutto ciò sia solo il risultato di una lunga serie di eventi casuali?¹¹

con gli interrogativi sulla propria identità che il soggetto lirico di Szymborska si pone nei versi di *Nella moltitudine* (GS 567):

Sono quella che sono.
Un caso inconcepibile
come ogni caso.
In fondo avrei potuto avere
altri antenati,
e così avrei preso il volo
da un altro nido,
così da sotto un altro tronco
sarei strisciata fuori in squame

fino alla straordinaria *pointe* finale (GS 569):

⁹ S. Lem, *Sulla mia vita*, in Idem, *Micromondi*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 10.

¹⁰ Ivi, p. 4.

¹¹ Ivi, p. 3.

Potevo essere me stessa – ma senza stupore,
e ciò vorrebbe dire
qualcuno di totalmente diverso.

La riflessione, anche dolorosa, sul poter essere (o non essere) in altro modo da ciò che si è, l'idea della possibilità di proprie "biografie alternative", come le ha chiamate Teresa Walas,¹² è qualcosa che accomuna profondamente i nostri due scrittori. In questo ovviamente non c'è nessuna influenza reciproca, ma solo affinità (anche elettive) fra due anime e due intelligenze più o meno coetanee.

*

Al centro del mio contributo s'intende quindi la domanda: sia pure fra numerose e importanti differenze e divergenze biografiche, di caratteri, di stili e di vedute, esistono collegamenti fra l'opera di Szyborska e quella di Lem? E se sì, in quali forme o contenuti si manifestano?

Il primo concreto collegamento che viene spontaneamente di pensare a un italiano è la straordinaria fortuna di entrambi nella nostra penisola, dove, non solo fra i polacchi, la medaglia d'oro spetta comunque a Szyborska, mentre Lem si gioca forse il secondo posto pari merito con Kapuściński e Bauman. E sarebbe molto interessante poter studiare i flussi della recezione e soprattutto i motivi della fortuna di questo quartetto: fatti tutti i dovutissimi distinguo, ci deve pur essere qualcosa che li accomuna agli occhi dei lettori italiani...

Cercherò di non trarre alcuna conclusione radicale, bensì soltanto di porre qualche domanda e riproporre, se ce ne fosse bisogno, il sospetto che, per studiare a fondo una poeta come Szyborska, si possano e si debbano prendere in considerazione occorrenze d'intertestualità, affinità e somiglianze assai più complesse e sorprendenti di quanto ci si potrebbe attendere.

Questo non significa quasi mai che l'intertestualità avvenga in una direzione ben precisa, e anche qui non si deve mai trascurare la forza a volte davvero stupefacente del caso. Può infatti capitare che "due persone che non si conoscono, non hanno nulla a che fare l'una con l'altra, non hanno nessuna influenza reciproca sentono come importante nello stesso tempo una stessa cosa, pensano che la stessa cosa possa costituire l'oggetto di una poesia o di

¹² Cf. T. Walas, *Biografie alternatywne Wisławy Szyborskiej*, in corso di stampa (ringrazio cordialmente la Prof.ssa Teresa Walas per avermi messo a disposizione il dattiloscritto di questo saggio, letto una prima volta in occasione del galà del Premio Szyborska il 7 luglio 2023 al Teatro J. Słowacki di Cracovia).

un film". Così, a proposito dell'affinità ideale fra il suo *Film rosso* e la citata *Amore a prima vista* di Szymborska, la vedeva un altro grandissimo della cultura e dell'arte polacca come Krzysztof Kieślowski, autore di un film intitolato proprio *Il caso*. E saggiamente, con due parole anche queste molto szymborskiane, aggiungeva: "Come questo succeda, *non lo so*".¹³

Prima di addentrarci in qualche ipotesi sicuramente ardita, rimaniamo però sul terreno solido dei dati certi. Sul piano biografico, infatti, la cosa è risaputa. La loro prima conoscenza – dicevo – doveva risalire alla Casa dei Letterati di via Krupnicza 22, dopodiché Lemik fu buon conoscente di Wisława Szymborska per tutta la vita ed è facile pensare che si siano assai spesso incontrati e frequentati, benché non si possa certo dire che Lem abbia fatto parte della cerchia stretta degli amici di Szymborska e dei frequentatori delle sue "cenette" e "lotteriole". Le sue biografe, suffragate dallo stesso Lem, narrano che era stata lei a raccomandare l'ancora studente di medicina, povero in canna, alla rivista satirica slesiana "Kocynder", dove il futuro autore di *Solaris* avrebbe fra l'altro pubblicato versi che tanto ricordano i successivi divertimenti poetici anche di Szymborska.¹⁴ Uno di questi lo ricordava lui stesso:

Był raz sobie pewien zbrodzień,	C'era una volta un certo malvivente
Który lubił trupa co dzień	che amava uccider quotidianamente,
I wychodził z bronią co dnia	perciò ognidi usciva con un'arma
A wieczorem – nowa zbrodnia.	per procurarsi la sera una salma. ¹⁵

Si trattava evidentemente di un gioco frequente fra i coinquilini illustri e meno illustri della Casa dei Letterati, un semplice intrattenimento consolatorio in quei tempi cupi dell'immediato dopoguerra e poi staliniani, a "riprova di quanto fosse forte la convenzione comica ereditata dal passato e di come si cercasse di perpetuarla, malgrado – all'apparenza – non ci fosse nulla da ridere".¹⁶ Fatto sta che, fin dall'inizio, la propensione allo scherzo, ai *calem-bours*, all'ironia e all'umorismo sembra essere qualcosa che accomuna profondamente i due scrittori.

¹³ M. Fabbri, *Una trilogia per sperare. A colloquio con Krzysztof Kieślowski e Krzysztof Piesiewicz*, in K. Kieślowski e K. Piesiewicz, *Tre colori. Blu, Bianco, Rosso*, a c. di M. Fabbri, Milano, Bompiani, 1994, p. 336 (corsivo mio L.M.).

¹⁴ A. Bikont, J. Szczęśna, *Cianfrusaglie del passato*, cit., pp. 124-125.

¹⁵ Cit. in *Świat na krawędzi. Ze Stanisławem Lemem rozmawia Tomasz Fiałkowski*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 2007, p. 58.

¹⁶ M. Wyka, *Dom literacki jako imago mundi. Wokół krakowskiego epizodu Czesława Miłosza*, "Dekada Literacka", 2011, 1, cit. in A. Bikont, J. Szczęśna, *Cianfrusaglie del passato*, cit., p. 88.

Insieme parteciparono nel biennio 1945-46 al Gruppo dei Giovani “Inaczej” (nato da un’efemeride pubblicata dopo la chiusura di “Walka” nel luglio 1945), nel quale ovviamente spiccava anche il futuro marito di Wisława Adam Włodek, cosa che tra l’altro – almeno per quel primissimo periodo – contraddice la famosa autodescrizione dell’*Epitaffio* di Szyborska che si compiace di quanto: “la defunta / dai gruppi letterari stesse ben distante” (GS 151).

Proprio Włodek scrisse l’articolo introduttivo nel n. 1 della rivista. Con lo slancio utopistico tipico di quella generazione vi rivendicava la necessità di una “vera democrazia, unica garanzia di libertà, giacché la cornice di un sistema che favorisce il progresso non basta: bisogna anche cambiare l’essere umano. E questo concerne innanzitutto la letteratura”.¹⁷ Al di là dell’enfasi retorica, che preannunciava anche in Polonia gli anni più bui del dogmatismo socio-realista, penso che, alla fin fine, in quell’appello di allora sia Szyborska sia Lem si siano potuti poi riconoscere per tutta la vita, da una parte scorgendo con crescente lucidità che non basta la cornice di un sistema politico che favorisce il progresso, dall’altra rendendosi perfettamente conto che quello che conta in primo luogo è l’essere umano o, come avrebbe scritto la poetessa nella già citata *Grande numero*, una delle sue poesie più programmatiche, “la singolarità” (GS 341). A riprova di un sentire, chiamiamolo, “politico-umanistico” sicuramente comune a quella generazione, troveremo più o meno lo stesso pensiero in *Summa technologiae*, un libro del 1964, laddove Lem afferma semplicemente: “L’essere umano non può cambiare il mondo senza cambiare sé stesso” (ST 348), mentre Szyborska ancora una decina di anni prima si domandava: “Ma è tutto così semplice / nei rapporti fra la gente?” (*Domande poste a me stessa*, GS 20).

Come dicevamo, i rapporti, più o meno stretti, fra i due scrittori sarebbero poi continuati ben oltre quel primo “eroico” periodo. In una lettera del 1951 al marito Włodek, scritta dal pensionato Astoria di Zakopane, dove soggiornava anche Lemik, oltre a comporre in suo onore una delle sue poesiole scherzose (“*Najdzielniejsi Astronauci, / Siedmiu trzyma jeden gwałci*”; “Gli Astronauti stupran bene, / sette reggono, uno viene”) ne elogiava “l’intelligenza, l’onestà e il senso dello humour” e – come ricorda Joanna Gromek-IIIg – “si riprometteva di mantenere con Lem rapporti di amicizia. Cosa che poi fece”.¹⁸

¹⁷ Cf. E. Głębička, *Grupy literackie w Polsce 1945-1980. Leksykon*, Warszawa, Wiedza Powszechna, 1993, p. 67: “prawdziwa demokracja. Jedyna gwarancja wolności. Bo nie wystarczy sprzyjające postępowi ramy ustrojowe – trzeba też zmienić człowieka. A to jest przede wszystkim sprawą literatury”.

¹⁸ J. Gromek-IIIg, *Szyborska. Znaki szczególne. Biografia wewnętrzna*, Kraków, Znak, 2020, p. 261.

Una riprova che Lem scrittore fosse in qualche modo di casa per Wisława la troviamo in alcune lettere risalenti al soggiorno parigino della poeta nel 1957, dove compare un personaggio chiamato “Sepulka”, che poi scopriamo essere un riccio adottato dalla madre e dalla sorella Nawoja, la quale in quegli stessi mesi scrisse alla sorella una sorta di trattato epistolare *à la* Lem sulle “sepulki”, in cui ancora una volta traspare il bonario senso dello humour e il condiviso amore per il gioco delle due sorelle Szymborskie.¹⁹ “Sepulki”, come sappiamo, sono misteriose entità inventate da Lem, che compaiono per la prima volta nel Viaggio XIV delle sue *Memorie di un viaggiatore spaziale (Dzienniki gwiazdowe)*.²⁰

Bikont e Szczęsna riferiscono poi della cena organizzata da Wisława nell’autunno 1975 con Kornel Filipowicz e Lem per raccogliere le firme degli intellettuali cracoviani sulla cosiddetta *Lettera dei 59* (che Lem comunque non firmò).²¹

Ancora alcuni anni dopo Lem, assieme a Szymborska, Herbert, Kornhauser, Nyczek, Szczepański e altri, sarebbe stato fra gli autori che frequentavano la redazione del mensile “Pismo”, fondato nel marzo 1981 e diretto da Jan Pieszczachowicz, i cui “vicedattori capo” erano Jerzy Kwiatkowski e Kornel Filipowicz.²²

Il nome di Szymborska torna nella corrispondenza fra i Lem, padre e figlio, e Ewa Lipska (tutti appartenenti allo stesso *entourage* cracoviano), e ovviamente in altri epistolari dei due scrittori, nonché ovviamente nelle loro più recenti e informate biografie. Lo stesso Michał Rusinek nel suo libro *Nic zwyyczajnego* racconta di come l’11 settembre 2001, per la festa dell’80° compleanno di Lem, Szymborska gli avesse “chiesto di leggere una breve lettera durante le celebrazioni e di consegnare al festeggiato una copia di cioccolato della medaglia del Nobel con l’augurio che divenga presto quella vera, d’oro”,²³ cosa che, come ora sappiamo, in entrambi i casi non avvenne, giacché la festa venne precauzionalmente annullata a motivo dell’attacco alle Torri Gemelle del World Trade Center.

¹⁹ Cf. *ivi*, pp. 350-351.

²⁰ Nella sua traduzione delle *Memorie di un viaggiatore spaziale* Pier Francesco Poli lasciò “Sepulchi” (maschile), cf. S. Lem, *Universi*, intr. di L. Pompeo, Milano, Mondadori, 2021, p. 85.

²¹ Cf. A. Bikont, J. Szczęsna, *Cianfrusaglie del passato*, cit., p. 209.

²² Cf. J. Pieszczachowicz, *Byłem szefem Szymborskiej*, in *Zachwyty i rozpacz*, cit., pp. 354-357; cf. anche J. Gromek-Ilg, *Szymborska. Znaki szczególne*, cit., p. 495.

²³ M. Rusinek, *Nulla di ordinario. Su Wisława Szymborska*, a c. di A. Ceccherelli, Milano, Adelphi, 2019, p. 113.

Ma facciamo un passo avanti e, oltre ai dati biografici certi o facilmente verificabili, avventuriamoci nella più nebulosa sfera dei rapporti intertestuali e possibili influenze reciproche.

Mi riferirò in particolare al citato *Summa technologiae* di Lem, che è al tempo stesso un libro di alta divulgazione, un trattato di futurologia e un compendio di filosofia e storia della scienza e della tecnica, insomma una vera sfida intellettuale per il lettore “medio”. Un libro difficile, quindi, ma in un certo senso ideale per lettori curiosi di cose di cui non sanno nulla o quasi nulla e che però rimangono stupiti dal funzionamento della macchina del mondo e, dentro questo, della macchina del corpo umano, del suo “motore” principale, il cervello, e dei “mattoncini”, come li chiama, che danno origine a tutto: atomi, molecole, cellule. Insomma, una lettura “facoltativa” di grande fascino, che – a me pare – quando uscì (nel 1964 e poi in II edizione rivista nel 1966, *annus horribilis*) non poteva sfuggire a una lettrice curiosa e, in un certo senso, ideale di un simile libro come Wisława Szymborska.

Cercherò quindi di riportare alcune riflessioni che sorgono spontanee in seguito a una lettura attenta della *Summa* lemiana, un’opera di sessant’anni fa che però ancora colpisce per la sua straordinaria attualità, e dove per l’appunto si può avere abbastanza netta l’impressione di ritrovare certe consonanze con la *forma mentis* e con contenuti più specifici della poetica di Wisława Szymborska, lasciando in qualche caso trasparire perfino forme d’intertestualità vera e propria. E ovviamente verrebbe forse più naturale pensare che sia stata l’opera di Lem a influenzare certe poesie di Szymborska piuttosto che il contrario, laddove ovviamente la rispettiva e reciproca datazione dei testi ha una sua importanza. Ma, a prescindere dalla direzione di un possibile influsso, e senza lanciarmi in spericolate illazioni, cercherò di individuare alcuni *loci communes* per poi trarre delle parziali conclusioni, senza pretesa che queste siano del tutto vere o dimostrative di alcunché.

Anche se non mi pare che la poetessa menzioni mai Lem direttamente né nelle sue poesie, né nei feuilleton, neanche quando scrive di argomenti particolarmente “lemiani”, come nella lettura facoltativa di *Człowiek i tamci z Kosmosu* di Olgierd Wołczek (Wrocław 1983), “attivissimo divulgatore in campo astronomico e astronautico”,²⁴ mi limito insomma a immaginare che Szymborska, lettrice vorace di testi i più vari e bizzarri per gusto personale e per il mestiere di peculiare recensore espresso nelle sue *Letture facoltative*, abbia potuto leggere o quanto meno “annusare” alcune opere del suo amico Lem e in una qualche misura ne abbia tratto ispirazione. Mi rifarò quindi a un solo

²⁴ W. Szymborska, *Solitudine cosmica*, in Eadem, *Letture facoltative*, a c. di L. Bernardini, trad. di V. Parisi, Milano, Adelphi, 2006, p. 146.

esempio, quello che conosco meglio, e cioè *Summa technologiae* – come dicevo – un vero e proprio pozzo di nozioni, informazioni, curiosità, aneddoti, stranezze, trattati e trattatelli che non poteva non attirare l’attenzione di chi intendeva lo stupore come il primo e forse il più importante “dispositivo” della conoscenza umana. In tal senso alcune espressioni o trovate verbali di Lem potrebbero benissimo esser stati dei *rodniki*, embrioni o piuttosto cripto-embrioni intertestuali di versi di Szyborska.²⁵ E ovviamente la ricerca andrebbe ampliata a tutta la vasta opera di Lem, confrontata con la assai meno vasta opera di Szyborska... Ma passiamo ad alcuni esempi più concreti.

*

Quando Lem parla del Sole come di “una stella del tutto ordinaria” e della sua posizione “mediocre” all’interno della Via Lattea (ST 84) non viene direttamente da pensare alla “periferizzazione” szymborskiana della nostra Terra *Sotto una piccola stella* (GS 337) oppure “sotto una delle stelle di provincia” (*Uno spasso*, GS 261)?²⁶

Quando Lem scrive che “L’essere umano, [...] pone alla Natura molti interrogativi che dal ‘punto di vista della Natura stessa’ sono insensati” (ST 107), non dice in fondo la stessa cosa che Szyborska dirà in *Conversazione con una pietra* o ne *Il silenzio delle piante*: “Se non mi credi – dice la pietra – / rivolgiti alla foglia, dirà la stessa cosa. / Chiedi a una goccia d’acqua, dirà come la foglia” (GS 179); “Ma come rispondere a domande non fatte, / se per giunta si è qualcuno / che per voi è a tal punto nessuno?” (GS 579).

O ancora quando parla del caos, non usa un tipo di ragionamento molto simile a quello di Szyborska in una poesia centrale per la sua poetica come *Ogni caso* (GS 267)? E si noti che Lem qui impiega proprio la parola *wypadek* (caso), che dà il titolo alla poesia di Szyborska: “Cos’è il caos? Se per un dato caso X, che avviene in A, in B possono accadere tutti i possibili casi, e se una tale indipendenza è di dominio universale, allora siamo di fronte al caos” (ST 199).

Quando poi Lem parla della vita umana come di una successione di morti, non potremmo figurarci nella poesia *Un’adolescente* (*Kilkunastoletnia*, GS 695-697) una sia pur lontana eco di un brano di *Summa technologiae* come questo (ST 258):

²⁵ Sulla questione dei “*rodniki*”, ovvero dei versi germinali delle poesie di Szyborska (che a volte non hanno neanche dato adito a componimenti finiti), si veda l’articolo di Michał Rusinek nel presente volume.

²⁶ Su questo si veda I. Pisarek, *Motyw kosmosu i nieba w poezji Wisławy Szymborskiej*, “Maska”, 29, 2016, pp. 113-122 (anche online).

Si potrebbe obiettare che la vita umana, dalla nascita fino alla maturità, è un continuo “morire” di successive personalità: dal marmocchio di due anni al giocherellone di sei, dal ragazzotto di dodici ecc. fino alla personalità, ormai assai lontana da quelle, dell’età adulta.

E si noti la presenza certamente casuale (ma... chissà?), dello stesso aggettivo *daleka* (“lontana”) per parlare dell’estraneità e lontananza delle due personalità dell’individuo adulto rispetto ai suoi precedenti infantili e adolescenziali...

Del resto Lem ripete con parole diverse lo stesso concetto anche in un altro passo di *Summa technologiae*:

La somiglianza tra due stati della stessa persona quando ha prima otto e poi ottant’anni è sicuramente minore di quella che intercorre reciprocamente fra due gemelli. Malgrado ciò, ognuno ammetterà che quel bambino e quel vecchio sono la stessa persona, cosa che non si può dire di due fratelli (ST 275).

Pur essendo profondamente interessati alle contraddizioni e ai destini degli esseri umani, i due scrittori condividono un sostanziale non-antropocentrismo che si manifesta in varie forme ed enunciazioni. “Nel guardaroba della natura / c’è un mucchio di costumi”, dice Szyborska in *Nella moltitudine* (GS 567); e così pure Lem nel paragrafo “Follia con metodo” di *Summa technologiae* scrive:

Immaginiamoci un sarto folle che cuce qualsiasi tipo di vestito. Lui non sa nulla degli esseri umani, degli uccelli o delle piante. Non lo incuriosisce il mondo, non lo investiga. Taglia e cuce abiti. Non sa per chi. Non ci pensa (ST 211).

E che dire della coincidenza fra la *pietas* per lo scarabeo morto nella poesia *Visto dall’alto* di Szyborska (GS 355) con questo passo di Lem (e se ne osservi la forma interrogativa):

Il materiale di costruzione con cui è “fatto” il loro organismo può essere incredibilmente simile a quello dei nostri corpi, eppure cosa sappiamo, cosa possiamo immaginare delle esperienze e delle sofferenze di uno scarabeo o di una lumaca morente? (ST366)

Da notare che nel brano appena citato Lem parla genericamente di *chrzqszcz* (ovvero “coleottero”), perché gli interessa il discorso generale sulle specie, e ancora più in generale il discorso sulla non conoscenza umana in tanti casi; mentre la Szyborska di *Visto dall’alto* parla di *żuk*, concretizzando anche il singolo animale morto, giacché quello che “continua a commuoverla [è] la singolarità” (GS 341). E, dal canto suo, Lem nel suo libro torna altre volte sulla questione della sofferenza animale:

Spesso come argomento in favore della metafisica si sente dire che essa è una necessità per dare un senso alle nostre innumerevoli imperfezioni, sventure, sofferenze, per le quali manca una ricompensa in questo mondo. L’ambito di una tale solidarietà non comprende nessun altro se non l’essere umano (nel cristianesimo e nelle religioni affini). Ma per

il biologo che conosce l'abisso senza fine di quell'oceano di tormenti che è la storia della vita sulla Terra, un tale punto di vista è tanto ridicolo quanto terrificante (ST 169).

Questa citazione contiene da sola molti degli elementi che uniscono le *Weltanschauung* dei due scrittori: il forte sospetto verso la metafisica intesa come “contraltare” consolatorio della sofferenza e dell'imperfezione umana e del mondo; il conseguente smascheramento dell'antropocentrismo di certe religioni (non del buddhismo però); una visione per così dire “universalista” dell'evoluzione sulla Terra, che comprende cioè tutta la “fiera dei miracoli” dei suoi prodotti in tutte le fasi, e non si limita all'esaltazione del suo finale coronamento nella specie chiamata *Sapiens*.

Come non confrontare allora i passi lemiani precedentemente citati con questo famoso brano del discorso per il Nobel di Wisława Szymborska:

Il mondo, qualunque cosa noi ne pensiamo, spaventati dalla sua immensità e dalla nostra impotenza di fronte a esso, amareggiati dalla sua indifferenza alle sofferenze individuali (di uomini, animali, e forse piante, perché chi ci dà la certezza che le piante siano esenti dalla sofferenza?), qualunque cosa noi pensiamo dei suoi spazi trapassati dalle radiazioni delle stelle, stelle intorno a cui si sono già cominciati a scoprire pianeti (già morti? ancora morti?), qualunque cosa pensiamo di questo smisurato teatro, per cui abbiamo sì il biglietto d'ingresso, ma con una validità ridicolmente breve, limitata dalle due date categoriche, qualunque cosa ancora noi ne pensassimo – questo mondo è stupefacente.²⁷

Che si tratti di un fatto generazionale, e quindi di comuni esperienze storiche ed esistenziali, oppure che si tratti di puro caso, siamo però in presenza di una speciale consonanza di vedute e di spiritualità. Molto, forse, entrambi gli scrittori devono alla forma ironica e, malgrado tutto, ancora illuministica e razionalistica della loro visione del mondo e della vita. Un'ironia e un razionalismo che non per caso si esprimono spesso attraverso figure retoriche e forme stilistiche assai simili, nella saggistica filosofica di Lem così come nella poesia di Szymborska. Ho in mente soprattutto:

- a) l'andamento spesso interrogativo del discorso: il porre domande che servono a sollecitare l'intelligenza, la sensibilità e la partecipazione del lettore;
- b) l'uso frequente di un linguaggio gnomico-aforistico,²⁸ non di rado tautologico;

²⁷ W. Szymborska, *Il poeta e il mondo*, in Eadem, *Opere*, a c. di P. Marchesani, Milano, Adelphi, 2008, p. 1044.

²⁸ Su questo in particolare cf. M. Tarnogórska, *Urodzone cytaty. Szymborska jako aforystka*, “Zagadnienia Rodzajów Literackich”, 2019, 3, pp. 93-102.

- c) la forte presenza di enumerazioni;
- d) il gusto per i paradossi;
- e) il fermarsi del discorso su un provvidenziale “non so” (un lemma che in *Summa technologiae* di Lem ricorre per ben 40 volte), laddove si tratti di fatti e questioni ancora sconosciuti o inconoscibili. Entrambi sono ugualmente ostili alla parola “tutto”.

Potrei a questo punto citare, senza precisare la fonte, alcuni brani, frasi o versi dell'uno e dell'altra per cercare di mostrare con altri esempi concreti quella “consonanza di vedute e di spiritualità”, seguendo quel filo di Arianna dell'ironia, spesso anche molto amara, che accompagna Szyborska e Lem nel labirinto della storia e della vita. L'ironia, di cui è parte inscindibile anche l'autoironia, è una difesa, giacché “madre dell'ironia è l'impotenza”, avrebbe detto Lem nelle “Conversazioni” con Stanisław Bereś, risalenti al periodo orrendo della legge marziale proclamata dal generale Jaruzelski, e aggiungeva: “Bisogna capirlo storicamente, perché uno scrittore non ha né può conoscere altro modo di agire se non attraverso la parola”.²⁹ Da conoscitore di Szyborska e da professore di retorica, Michał Rusinek avrebbe così definito il senso dell'ironia nell'opera della Signora Wisława:

L'ironia è una figura della distanza ci mette in guardia verso tutto ciò a cui abbiamo fatto l'abitudine per comodità; verso il buon senso, che è una categoria che narcotizza l'attenzione; verso ogni fondamentalismo ed eccessiva sicurezza di sé; verso l'atrofia dello stupore [...], lo stupore per la miracolosa normalità del mondo.³⁰

E così Lem in *Summa technologiae*:

Fin quando le azioni della Natura nel mondo animato e inanimato ci riempiranno di meraviglia e rappresenteranno per noi modelli ineguagliabili, [...] fino ad allora la quantità delle incognite sarà maggiore delle nostre conoscenze (ST 196).

Da questo punto di vista, a voler estrapolare alcune citazioni da entrambi, in certi casi si potrebbe anche avere difficoltà nell'indovinare se si tratti di Lem o di Szyborska. Ci sono alcune poesie molte “lemiane” di Szyborska, penso soprattutto a *Forse tutto questo*, ma anche ad *Attimo* o a *Esperimento* (nel capitolo *Fantomologia*, a p. 234 di *Summa technologiae* Lem parla proprio di un esperimento su un cane assai simile a quello descritto da Szyborska); così come ci sono dei passi interi di Lem che potrebbero esser stati scritti dall'autrice di *P greco* e di *Contributo alla statistica*. Entrambi lasciano senza risposta “le domande ‘come esiste la matematica?’ o ‘perché c'è il mondo?’

²⁹ S. Bereś, *Rozmowy ze Stanisławem Lemem*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 1987, p. 106.

³⁰ M. Rusinek, *Nulla di ordinario*, cit., p. 150.

[...], non per amore dell'ignoranza, ma perché conosc[ono] le conseguenze che portano con sé i tentativi di risolverle" (ST 211).

A domande del genere non è possibile rispondere se non con altre domande, perché – sostiene Lem – “Un pensiero che vuole arrivare al paradiso della certezza lo colloca in vari posti, e la mappa di quelle localizzazioni [...] è la ricerca nel linguaggio di ciò che si trova al di fuori di esso, sempre che si trovi da qualche parte” (ST 321).

Così pure Szymborska, nei versi di *Utopia*, che da soli possono scardinare ogni forma di “certezza” e di “ideologia totale”:

Domina sulla valle la Certezza Incrollabile.
Dalla sua cima si spazia sull'Essenza delle Cose,
ma, come dovremmo ormai sapere bene dalla storia:
Malgrado le sue attrattive l'isola è deserta,
e le tenui orme visibili sulle rive
sono tutte dirette verso il mare (GS 405).

Sarà anche questo un caso fortuito, ma descrivendo il mondo distopico rappresentato nel romanzo di Lem *Memorie trovate in una vasca da bagno*, li chiamato l'“Edificio” (*Gmach*), Jerzy Jarzębski lo descrive szymborskianamente come una cipolla. L'Edificio infatti “è come una cipolla, una stratificazione infinita di bucce, sotto le quali non è possibile trovare alcun nucleo, alcun Senso o verità ultima”.³¹ La “perfezione” della cipolla insomma, in Lem (come in Szymborska), un mondo centralizzato e organizzato fino al parossismo, non è che un mondo perfettamente privo di senso (col che potremmo perfino spingerci a congetturare un possibile sottotesto politico dell'ironia di Szymborska in una poesia annoverata tra quelle più spassosamente “ontologiche”).

Quello che davvero interessa a entrambi i nostri scrittori è infatti “la vita inconcepibile” (GS 405), dove “l'inimmaginabile è immaginabile” (GS 485), due versi che chiudono *La fiera dei miracoli* di Szymborska che sembrano proprio riecheggiare quel “l'impossibile diventa possibile” (ST, p. 130) grazie alle successive scoperte della scienza e agli avanzamenti prima “inimmaginabili” della conoscenza umana.

Anna Nasiłowska, citando in particolare i versi della poesia *Attimo* (GS 565):

Come se qui mai ci fossero stati cambriano e siluriano,
rocce ringhianti l'una all'altra,

³¹ Cit. in G. Tomassucci, *Lem: il caos e il caso*, postfazione a: S. Lem, *Memorie trovate in una vasca da bagno*, a c. di V. Verdiani, Milano, Mondadori, 2023, p. 240. Sull'ossessione dell'“ordine perfetto” in Lem si veda anche J. Jarzębski, *Science fiction a polityka – wersja Stanisława Lema*, in Idem, *Wszechświat Lema*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 2003, p. 37.

abissi gonfiati,
 notti fiammeggianti
 e giorni nei turbini dell'oscurità.
 Come se di qua non si fossero spostate le pianure
 in preda a febbri maligne,
 brividi glaciali.
 Come se solo altrove fossero ribolliti i mari
 e si fossero rotte le sponde degli orizzonti,

inseriva nella tradizione lucreziana del “racconto delle incessanti trasformazioni della materia” la convinzione e l'interesse di Szyborska per la “grande unità della natura”, di cui ovviamente anche l'essere umano fa parte.³² Una definizione che certo si attaglia perfettamente anche al “Lucrezio di Leopoli”, com'è stato chiamato Stanisław Lem.³³ Provenendo da formazioni religiose diverse, entrambi giungono all'agnosticismo, rimanendo però sempre alla ricerca di una spiritualità, di una qualche forma di trascendenza e soprattutto di una moralità laica. Da questo punto di vista Szyborska avrebbe potuto benissimo sottoscrivere la frase di Lem quando diceva di essere “ateo per motivi morali”.³⁴ Ed è proprio qui che, nonostante tutto, intravedo il carattere utopico delle loro visioni.

Ma vale la pena fermarsi qui e, più che con delle conclusioni vere e proprie, chiudere con una domanda.

Al galà del Premio Szyborska 2023, al folto pubblico che riempiva il Teatro Słowacki di Cracovia Teresa Walas ha scherzosamente proposto una serie di “biografie alternative” di Wisława Szyborska, un gioco – come sappiamo – autorizzato da varie poesie e dallo spirito, per così dire, esistenzialmente antifrastico della stessa poeta, ma in particolare dalla sua poesia *Assenza*, dove la poetessa “giunge a una forma/limite: la possibilità della propria non-esistenza, che le sarebbe capitata”³⁵ se sua madre e suo padre si fossero sposati, sì, ma non fra loro (GS 627-629):

C'è mancato poco
 che mia madre sposasse
 il signor Zbigniew B. di Zduńska Wola.
 E se mai fosse nata una figlia – non sarei stata io.

³² A. Nasiłowska, *La poesia di Wisława Szyborska*, in *I Nobel letterari polacchi*, Passano, Mimep-Docete, 2005, p. 75.

³³ Cf. P. Okołówski, *Głos Pana Lema. Szkice z filozofii człowieka, wartości i kosmosu. W stulecie urodzin autora Sumy*, Kraków, Universitas, 2021, in partic. i capp. 8-12, pp. 152-216.

³⁴ P. Engel, *An interview with Stanisław Lem*, “The Missouri Review”, 7 (1984), 2, p. 236.

³⁵ T. Walas, *Biografie alternatywne*, cit.

[...]
 C'è mancato poco
 che mio padre intanto sposasse
 la signorina Jadwiga R. di Zakopane.
 E se mai fosse nata una figlia – non sarei stata io.

All'incirca lo stesso ragionamento per assurdo avviene nell'apocrifo cripto-autobiografico *De impossibilitate vitae*, che Orliński definisce “la più bella opera di Lem sul caso”,³⁶ dove il protagonista, non si capisce bene se Cezar o Benedykt Kouska, professore ordinario di filosofia analitica, per dimostrare la sostanziale impossibilità della vita umana, narra – a partire da un meteorite caduto sulle Alpi Dinariche due milioni e mezzo di anni fa – la serie innumerevole di casi fortuiti che avrebbero poi portato i suoi genitori a incontrarsi, innamorarsi e generare lo stesso professor Kouska. Insomma, come conclude il nostro eroe: “Ex physicali positione vita impossibile est, quod erat demonstrandum”.³⁷ Notava giustamente Paweł Majewski che si tratta di un procedimento ritornante in altri romanzi di Lem, in particolare in *Śledztwo* (*L'indagine*) e in *Katar* (*Febbre da fieno*), quest'ultimo significativamente tradotto in inglese come *The Chain of Chance* (“La catena del caso”), dove sostanzialmente vengono esposte delle ampie fabularizzazioni narrative “sul ruolo del caso nella determinazione dei destini umani”.³⁸

La vita insomma, come possibile, impossibile, probabile, altamente improbabile: un ragionamento in cui logica e assurdo, ironia e massima serietà spargiano le carte dell'esistenza dei singoli e delle collettività, della storia e della stessa evoluzione biologica del mondo.

Ma allora forse a questo punto anche noi siamo autorizzati a chiederci: se anche un rapporto più stretto fra l'opera e la poetica di Szymborska e Lem, che ho cercato di immaginare, fosse in realtà inimmaginabile e impossibile, se anche non fosse vero, non potrebbe però essere ben trovato, cioè immaginabile e possibile fra le tante vite non realizzate di questi due grandi scrittori?

³⁶ W. Orliński, *Co to są sepulki. Wszystko o Lemie*, Kraków, Znak, 2007, p. 185 (sub voce “Przypadek”).

³⁷ S. Lem, *Vuoto assoluto*, in Idem, *Universi*, Milano, Mondadori, 2021, p. 1310.

³⁸ P. Majewski, *Wstęp*, in S. Lem, *Pamiętnik znaleziony w wannie i inne utwory*, Wrocław, BN Ossolineum, 2022, p. XCIII.

Abstract

Szyborska and Lem

After recalling some biographical data and events that brought the fates of Wisława Szyborska and Stanisław Lem closer together since just after the II World War, the article aims to show the kinship of views on some fundamental issues of the two great writers, who were almost the same age. Sometimes such convergences even seem to lead to forms of intertextual relationships between the otherwise very different works of the two writers of “Cracow import”. Particular attention is paid here to some “parallels” between certain concepts expressed by Lem in *Summa technologiae* and Szyborska’s “ontological” poems, with particular reference to the themes of “chance”, “individual identity”, “evolution” and a shared suspicion towards metaphysics and the general non-anthropocentrism of their work, as well as the importance of rationalism and irony as keys to reading the world.

Keywords: Wisława Szyborska, Stanisław Lem, chance, individual identity, anthropocentrism, irony.

